

RETE DUE

Modelli, sistemi e diete radiofoniche

C'è l'ottimista (?), c'è chi guarda oltre la Rete in dismissione e chi fa i conti: tre nuove voci.

IL DIBATTITO

Di bovini ad Airolo e amici a Buccinasco

di Claudio Lo Russo

Per dieci anni ho avuto il privilegio di occuparmi quotidianamente di cultura, intendendola sempre con la "c" (volutamente in minuscolo, che la retorica mi ha sempre causato prurito). Ora, per darmi un contegno mentre scrivo, svesto i pantaloni da casa e il pullover col buco nel gomito al quale forse, figlio di risparmiatori nati in un'era remota e sensibile alle visioni di una giovane svedese, sono troppo affezionato. I contadini da cui discendo e i ragazzini in cui credo m'insegnano a evitare gli sprechi, possibilmente anche d'inchostro. Dunque parliamo di cose concrete.

Breve preambolo. Interessato come sono alle culture e all'informazione nel loro insieme, mi sento sollevato. Per un attimo, come altri, mi sono preoccupato per il destino della composita offerta di Rete Due. I timori stavano tramutandosi in ansia quando ho saputo che esso, il Destino, riposava nelle mani di un ex capopolo volubile. Fatto sta, le parole del direttore Rsi, Maurizio Canetta, mi hanno riconsegnato al mio inguaribile ottimismo. Tutto (...)

(...) cambierà affinché nulla peggiori, anzi, la mia dieta radiofonica è destinata a rinvigorirsi: Rete Uno libererà un po' di spazio nei suoi stanzoni impolverati; l'anima di Rete Due troverà nuovi uteri, come generosi buchi nel miglior emmental; Rete Tre beneficerà di una fusione d'intelletti freschi e spigliati con cui garantire un intrattenimento che di prima mattina,

per fare un esempio, non infligga un "dibattito" pop sui rumori considerati più molesti (che andrebbe annoverato di diritto fra i rumori molesti).

Ma passiamo alle cose concrete: Buccinasco. Per me Buccinasco è sempre stato poco più di un'uscita sulla tangenziale; un borgo qualunque a sud di Milano, con un passato di fatica e di cascinali, progressivamente convertito ai ritmi, alle regole e alle forme di una cittadina linda, ricca, moderna. Eppure, si può vivere a meno di un'ora dalla metropoli ignorando che Buccinasco è divenuta la capitale della più solida, potente, pervasiva organizzazione criminale? La 'ndrangheta. Non esattamente un manipolo di briganti incolti sperduti nell'Aspromonte, malgrado certa politica ancora di recente abbia sentenziato che la mafia al Nord non esiste. Invece c'è, da anni, a due passi da noi, forse molto meno, e abita in una villetta col giardino e il cane che scodinzola. Da lì, insieme ai mozzatori di teste centroamericani, gestisce il traffico mondiale di cocaina anche a beneficio degli sniffatori locali. Il sindaco di Buccinasco, che ha già ricevuto la sua dose di minacce, non perde occasione per spiegare come la 'ndrangheta oggi compri, investa, si riconverta o meglio infiltri, invada, contamini l'imprenditoria legale, presentandosi con il volto pulito dei suoi giovani laureati. Quando parla, il sindaco di Buccinasco induce ad affacciarsi alla finestra, guardarsi attorno, interrogarsi. Se la cultura è consapevolezza, di sé e del mondo, lui a suo modo fa cultura. L'ho riscoperto con Rete Due, che, un mattino qualunque, quella cultura me l'ha consegnata.

Lo ammetto, a me piace lo yogurt. In particolare quello natür di produzione indigena. Così, qualche mese fa, ho seguito con un certo interesse, su Rete Uno, l'incontro con il produttore del mio latte fermentato preferito. Ho scoperto che per buona parte della sua vita non ha mangiato yogurt né ha mai pensato di mettersi a produrlo, finché il caso o il destino... Che oggi è goloso di quello alla castagna. Affacciatoci virtualmente alle stalle delle vacche leventinesi, il livello della mia attenzione ha subito un'impennata. "Sono felici?", ha chiesto uno degli animatori. "Beh, a me sembra di sì", ha risposto il mio yogurttaio. Come, fini-

ta lì? A me la felicità delle vacche leventinesi interessa, eccome. In quanto consumatore voglio essere informato sulle condizioni in cui vengono accudite e nutrite, sulle norme che regolano la loro mungitura, sulle garanzie relative alla produzione di un latte di qualità, non condito di tossine che finiranno nel mio yogurt. E se il servizio pubblico dedica mezz'ora a questa realtà, mi sembra lecito aspettarsi che, pur nel perimetro di una conversazione cordiale, venga posta qualche domanda con cui fare informazione, forse cultura. Ecco, osservo nel mio frigorifero lo schieramento di confezioni alla castégnna e mi scopro ancora contrariato e ignorante.

Pomeriggio, in auto, Rete Uno. Due animatori scanzonati provano a intrattenermi. Si sono imbattuti in una notizia: la massa di tutte le produzioni umane (edifici, strade, macchine, indumenti, utensili, plastica...) ha ormai raggiunto il peso di tutte le creature viventi sul pianeta. Uno prova a comunicarla, ma non ha letto l'agenzia con attenzione e si incarta ripetutamente. L'altro prova a ironizzarci sopra, ma non ha capito che è il frutto di uno studio universitario serio, pubblicato su "Nature". Insieme a migliaia di altri ascoltatori mi sarei già smarrito nel loro evanescente labirinto, ma mi soccorre il ricordo lucido dell'approfondimento sulla stessa notizia affidato da Rete Due, il giorno precedente, a un giovane esperto: un tale che si era preso il tempo di leggere quello stu-

dio e al quale era stato dato il tempo di comunicarne il valore in modo chiaro, preciso e coinvolgente.

A questo punto non posso che rinnovare il mio ottimismo. L'incontro, intellettualmente erotico, fra Rete Uno e Rete Due non potrà che generare pargoli degni d'interesse. Anche nell'ipotesi, verosimilmente remota, che il sindaco di Buccinasco venga chiamato a parlare della sagra del tortello o della produzione di soppressata piccante con carne di porco 100% padano; o che il prossimo reportage dia il microfono alle vacche di Airolò, affinché affermino da sé, in modo incontrovertibile, la loro felicità. Oppure che la biomassa delle pubbliche fesserie raggiunga finalmente quella del servizio pubblico, equilibrando la mia dieta radiofonica o il mio senso dell'umorismo.

IL DIBATTITO/3

Rete Due o modello Rsi?

di Christian Marazzi

Anche se non sappiamo ancora cosa gli succederà, il ciclo neoliberale sembra spezzato irreversibilmente. La crisi pandemica ha reso manifesto il fallimento delle politiche risparmiatrici e austeritarie, e questo non per ragioni ideologiche, ma strutturali. A dirlo sono i vertici delle massime istituzioni economiche e finanziarie, dal Fmi alla Bce alla Commissione europea: gli Stati devono rafforzare le loro politiche fiscali, devono cioè aumentare la spesa pubblica, anche a costo di un aumento dei debiti pubblici. In caso contrario, le politiche monetarie ultraespansive delle banche centrali ci porteranno inevitabilmente a una crisi finanziaria senza precedenti. Alla luce di questo cambio di paradigma economico, la politica di razionalizzazione e risparmio finanziario della SSR, decisa anni addietro (da prima della votazione sull'iniziativa No Bilag), sembra a dir poco fuori tempo. E il progetto Lyra, incaricato di rivedere l'offerta delle tre reti della RSI, rientra perfettamente nella strategia aziendalista che ha caratterizzato le regie federali negli ultimi vent'anni, dalla Posta alle Ffs. Anche la tattica combacia: si parte dall'anello debole, da Rete Due in questo caso, come si fece con le Officine di Bellinzona. In entrambi i casi si è però sottovalutato il rischio di provocare una

mobilitazione a sostegno del servizio pubblico, a dimostrazione che la divinità neoliberale è cieca.

Gli obiettivi del progetto Lyra sono due: uno di natura finanziaria e uno relativo alla necessità di spostare gran parte dei contenuti sul web per una fruizione non-lineare (come succede per i podcast), per accompagnare quelle che secondo l'azienda sono le nuove abitudini dell'ascolto. Quanto all'istanza del risparmio, è il caso di ricordare che, secondo lo studio del Bak di Basilea (Gli effetti economici della RSI, 2017), alle attività economiche della RSI sono correlati altri effetti tangibili a livello regionale. L'effetto moltiplicatore, ossia l'esternalità positiva in altri settori di quanto si produce alla RSI, è notevole, se è vero che per ogni franco di valore aggiunto creato vengono prodotti ulteriori 40 centesimi in imprese appartenenti ad altri settori. Come pure l'effetto occupazionale, al punto che a ogni due posti di lavoro presso la RSI è legato un ulteriore posto di lavoro nelle imprese regionali di altri settori. Ne consegue che una politica di risparmio avrà effetti negativi non solo all'interno della RSI, ma anche all'esterno, nell'economia regionale. Esattamente quanto occorre evitare in questi anni di stagnazione economica e occupazionale. Perché, checché se ne dica, è sicuro che l'obiettivo di ridurre dal 40% al 10% il parlato su Rete Due comporterà la riduzione, cioè il licenziamento e/o la soppressione di posti di lavoro, di non poche collaboratrici e collaboratori. Con l'effetto di aumentare il carico di lavoro per chi resta e di diminuire la qualità dell'offerta. L'altra giustificazione addotta

dalla RSI e dai membri che compongono il progetto Lyra riguarda lo spostamento di gran parte dei contenuti oggi offerti da Rete Due sul web. Sulla concezione algoritmica della cultura che è alla base di questa idea c'è poco da aggiungere agli innumerevoli interventi qualificati apparsi in questi giorni su questo giornale. Il parlato è essenziale per tener viva la cultura nelle sue più svariate forme, specie in quest'epoca in cui la lingua come bene comune, ossia bene della comunità dei parlanti, è messa a dura prova dai processi di normalizzazione e automatizzazione impressi dal capitalismo delle piattaforme. Se in quest'epoca, come giustamente osservava Pietro Montorfani sul Corriere del Ticino (15.12.2020), la cultura sta nello sguardo, nel modo con cui si guarda qualsiasi oggetto o tema, allora è importante sapere che esiste un luogo in cui questo sguardo è definito e cu-

rato, un luogo al quale far capo con "pazienza cognitiva". Anche se non calcolato, un merito il progetto Lyra forse ce l'ha, ed è quello di costringere un po' tutti, dalla Direzione in giù, a discutere sul futuro della RSI, sull'offerta delle tre reti, certo, ma anche del servizio pubblico nel suo insieme e del modello di organizzazione aziendale che ne sta alla base. Un modello che il settore pubblico ha importato pari pari dal settore privato, ma che oggi è messo in discussione da non poche imprese private. Un modello che ha visto sacrificare il pensiero critico per dar spazio a gerarchie disciplinari, in cui i disvalori come l'opportunismo e il cinismo sono considerati competenze professionali, in cui la paura è stata usata per desolidarizzare il personale. Un modello in cui la discriminazione di genere è andata ben oltre la questione della rappresentanza femminile, colpendone la dignità con l'arroganza e il silenzio. Anche di questo occorre parlare, sapendo di non essere soli.

IL DIBATTITO/2

In discussione il sistema

di Orio Galli

È ormai mondialmente risaputo che una componente fondamentale della società contemporanea risiede nella comunicazione. Attraverso tutte le sue forme (tecniche/strumenti di diffusione) e contenuti (espressioni/filosofie diverse). Non per nulla la nostra viene anche chiamata “società della comunicazione” (e dei “social”). Ma di cosa in effetti si tratta? Di un sistema massmediatico del quale poche persone, anche tra le classi dirigenti, conoscono i sottili meccanismi. Subendone pure inconsapevolmente i condizionamenti più negativi e devastanti. Ma come ovviare a tutto ciò? Si dovrebbe naturalmente poter partire con un’educazione/formazione nella famiglia e/o nella scuola. Che sarebbe però come dire: dall’uovo e/o dalla gallina, ma senza galli nella stia! Intanto, comunque tutti come polli a becchettare allegramente nel virtuale e infinito mondiale pollaio. Poi, come sta attualmente avvenendo, si scatena a livello locale una specie di guerra di religione per il mantenimento/trasformazione o meno di una delle tre reti radiofoniche parastatali legate al nostro limitato e periferico territorio. Il mondo in questi ultimi decenni è stato semplicemente stravolto dalle nuove forme di comunicazione. Ma c’è ancora chi si illude di vivere in una realtà legata al passato. Anche perché non abbiamo purtroppo più i Roland Barthes e gli Umberto Eco che ci facevano capire alcune cose. O la saggezza di un Norberto Bobbio che ci aiutava a degnamente vivere e morire: “La differenza non sta tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa”. Ma c’è ancora qualcuno che pensa? Chi era sulle barricate nel ‘68... o se n’è già partito, o ce la sta ora mettendo tutta il coronavirus per farlo andare al più presto al crematorio. Altro che Rete Due! Altro che s’abbia Savoia o non s’abbia voja... Qui, e ora, si dovrebbe mettere in discussione tutto un sistema. Cominciando col riconoscere e sostenere la vera cultura. Quella che difende e promuove in primis la libertà d’espressione e del pensiero critico. Mentre ormai siamo giunti al capolinea di una società abulica, più sconnessa che connessa. Ma vogliamo un volta capirla che non possiamo per esempio avere un vice presidente della Ssr e nel contempo pure presidente della Corsi (Rsi): di chi ‘comanda’ e di chi deve/dovrebbe ‘ubbidire’? Questa è pura e semplice schizofrenia. Alla quale siamo forse giunti anche perché della Corsi possono pure divenire soci gli stessi dipendenti della Rsi: ‘controllati’ e nel contempo ‘controllori’! Interessanti comunque i contributi di Nelly Valsangiacomo, Tommaso Soldini, Danilo Baratti – ma anche quello di Giovanni Cossi! (perbacco, ci voleva anche un po’ di ‘controcanto!’) –, apparsi su laRegione di questi tempi. Curioso per contro che il paludato Corriere del Ticino con il suo ben nutrito corpo redazionale non abbia mai affrontato questa tematica; usando magari alcuni dei generosissimi spazi concessi a un certo Solinas per delle ‘vignette (?) alla vaselina’. Certo: “Il potere logora chi non ce l’ha”. Ma anche il potere può arrivare un giorno a logorarsi – a logoraRsi! —. Che

poi il ‘blog’ di un ex del ‘Diavolo’ sul quale ai tempi si scriveva anche di “grasso che cola” sia stato – come dice Baratti – “un giorno oscurato”, si potrà ben capire... Anche perché fatto cancellare da un tale, come ben dice Tommaso Soldini, “uscito dalla cantina e rientrato dall’attico”. Considerando anche che costui quel grasso – nevvvero signora Milena che son buoni i Folletti con il diavolo? – se lo sta oggi di nuovo beatamente leccando in quel di Comano.